

in favore dell'attentatore: non è mia intenzione minimizzare la bellezza di una così felice applicazione della più dolce massima evangelica; mi pare però un po' strano che il Marino, il quale si era celoprato senza ritegno alla rovina dell'avversario, che mai prima del tentato delitto gli aveva perdonato alcunchè, si fosse trasformato di punto in bianco in mansuetissima pecorella. È probabile che la gioia dello scampato pericolo, il rimorso anche di aver condotto l'ex segretario ducale a quegli estremi, un po' di autentica pietà e di generosità d'animo magari innata (che gli concedo); tutti questi elementi uniti però al vanitoso desiderio di apparire magnanimo, alla convinzione di relegare — così facendo — il Murtola dalla parte del torto, al piacere di volersi mostrare degno della cappa di Cavaliere recentemente vestita, salvarono la vita a Gaspare Murtola. Del resto tanta generosità fu reditizia al Poeta che s'ebbe altri onori, sussidi, lodi ed infine l'assegnazione di una cospicua pensione.

Alcuni mesi dopo l'attentato il Cavaliere Marino lasciò la capitale sabauda, ma vi ritornò nel 1610 per passare ai servizi fissi di Carlo Emanuele, di cui divenne con facilità segretario venendo ad occupare il posto dell'infelice ed ormai lontano autore della *Marineide*.

Sotto la sempre valida protezione di tanto Signore egli ebbe agio di studiare e di scrivere; e poetò in onore di Carlo Emanuele e mise in carta *Lodi e Capricci* che verranno inseriti in un'altra edizione della *Lira* pubblicata a Venezia nel 1610.

La vita trascorreva dunque, per il Poeta, nella tranquillità e nell'agiatazza, quando il destino — mi si permetta di trarre in ballo quest'astratto Signore — gli giocò un brutto tiro assumendosi il compito di trarre le vendette di quel Murtola ridotto, non solo metaforicamente, sul lastrico.

Il carattere irrequieto dell'uomo, la sua albagia tutta spagnolesca, l'arroganza, la lingua troppo libera e vivace, incominciarono ad inimicargli alcuni cortigiani: poi altri ed altri ancora: infine anche il Duca ebbe a stancarsi del troppo spiritoso segretario: certe infelici espressioni a doppio taglio, male accettabili da parte di un principe assolutista e presentate al Duca secondo l'interpretazione proibita da malefici cortigiani, ebbero l'effetto di scalzare il Marino nelle grazie del Signore, che incominciò a prestare orecchio a malevoli voci, a calunnie sussurrate qua e là, a mezze accuse basate a volte su fatti non del tutto inventati. A dire il vero Carlo Emanuele resistè in sul principio a pressioni estranee in sfavore del Poeta ed alla sua stessa intima evoluzione di sentimenti; e parecchie manovre contro il napoletano incontrarono il fallimento: ma quando, un giorno, gli venne presentata e poté leggerla, la mordace satira della *Cuccagna*

nella quale senza ritegno l'autore irrideva ad altissimi personaggi, e nel più elevato di essi credette di identificare sè stesso, si indignò e, senza pensarci due volte, fece incarcerare il beffardo rimatore: si era nell'aprile del 1611.

Rinchiuso in una stretta prigione, lontano dal mondo che tanto amava, egli sperimentò — come già il suo nemico di ieri — come sia triste perdere il favore del Padrone. Anche i suoi manoscritti gli sono stati requisiti: e di tanto egli si rammarica, si preoccupa.

Il tempo non trascorre mai; l'uggia, la noia, lo sconforto gli fanno compagnia: la sofferenza del carcere nulla gli ispira: in uno stato d'animo sconsolato non più l'estro lo sorregge, e tristi sono le lettere inviate ad amici liberi e lontani. La vita gli pare più non abbia scopo: anche le Muse lo hanno abbandonato.

*Tutta quella vena che fuor di qua pareva fertile e corrente, qua entro si è secca, impigrita. Le Muse habitano le delizie e non gli orrori... Scrive disperato. Perseguitato dai nemici, tradito dagli amici, depressa dai padroni che posso fare di buono e di lodevole?*

Persiste il Duca nel tenerlo recluso: eppure ormai deve essersi quasi convinto che le satire della *Cuccagna* non lo possono toccare essendo state scritte anni prima, quando ancora il Marino non era giunto alla Corte Sabauda.

La situazione si prolunga per molti mesi mentre il Marino, umile e più che mai servile, piange, implora e scrive al Duca e chiede in dono la liberazione.

Da tutte le parti d'Italia si interviene a favore del Poeta: letterati, scienziati, principi e potenti; poi, finalmente nel giugno del 1612 giunge la tanto sospirata scarcerazione; e, successivamente la riabilitazione (4).

Infatti, uscito di prigione, il Marino riottiene gli incarichi di prima. Ma la simpatia del Principe non è più per lui genuina, autentica come ai bei tempi: egli lo tiene tutt'ora in diffidenza a tal punto da non volergli restituire, per lungo tempo, i manoscritti sequestratigli. Durante questo nuovo periodo di permanenza a Corte, il Marino si uniformò alla tendenza antispagnola che aveva preso la letteratura piemontese-sabauda aderendo alle esigenze politiche dello Stato: la sua produzione non fu grande: tuttavia egli scrisse le *Dicerie sacre*, varie poesie, e, in omaggio al Duca, le *Ragioni* con le quali, tessendo un panegirico di Carlo Emanuele ed a lungo dissertando lo additava agli Elettori come il più conveniente candidato al trono imperiale allorchè questo si era reso vacante pel decesso di Rodolfo II.